

STUDI STORICI

SAGGI

## STUDI STORICI

(Ultimi volumi usciti)



John WESLEY, *La perfezione dell'amore. Sermoni*, a cura di Febe Cavazzutti Rossi

Alistair E. MCGRATH, *Giovanni Calvino. Il Riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*

Carlo PAPINI, *Da vescovo di Roma a sovrano del mondo. L'irresistibile ascesa del papa romano al potere assoluto*

*Valdesi medievali. Bilanci e prospettive di ricerca*, a cura di Marina Benedetti

Lucia FELICI, *Giovanni Calvino e l'Italia*

Gabriella SILVESTRINI, *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau*

Mario MIEGGE, *Vocazione e lavoro*

Johannes ALTHUSIUS, *Politica. Un'antologia*, a cura di Corrado Malandrino

Mario BIAGIONI, *Francesco Pucci e l'Informatione della religione christiana Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico

*Fratelli d'Italia. Riformatori italiani nel Cinquecento*, a cura di Mario Biagioni, Matteo Duni, Lucia Felici

*Calvino e il calvinismo politico*, a cura di Corrado Malandrino e Luca Savarino

Nicola SACCO - Bartolomeo VANZETTI, *Lettere e scritti dal carcere*, a cura di L. Tibaldo

Carlo PAPINI, *Origine e sviluppo del potere temporale dei papi (650-850)*

Max ENGAMMARE, *L'ordine del tempo. L'invenzione della puntualità nel XVI secolo*

Emanuele FIUME, *Il Sinodo di Dordrecht (1618-1619). Predestinazione e calvinismo*

Corrado MALANDRINO, *Johannes Althusius (1563-1638). Teoria e prassi di un ordine politico e civile riformato nella prima modernità*

Lorenzo TIBALDO, *Mussolini e il caso Sacco-Vanzetti*

Lorenzo TIBALDO, *Sacco e Vanzetti. Innocenti*

Gian Paolo ROMAGNANI, «Religionari». *Protestanti e valdesi nel Piemonte del Settecento*

Dainora POCIŪTĖ, *La Riforma in Lituania*

LUCA PERRONE

# BANDITI NELLE VALLI VALDESI

Storie del XVII secolo

**Claudiana - Torino**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

**Scheda bibliografica CIP**

**Perrone, Luca**

Banditi nelle valli valdesi : storie del 17. secolo / Luca Perrone

Torino : Claudiana, 2021

330 p. ; 24 cm. – (Studi storici)

978-88-6898-277-5

1. Valli Valdesi – Storia – Sec. 17.

945.128073 (ed. 22) – Storia del Piemonte. Sud della provincia Torino.

Valli Valdesi. 1630-1730

© Claudiana srl, 2021  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it - www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

29 28 27 26 25 24 23 22 21      1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Rotobook, San Giuliano Milanese (Mi)

## DANIELE CABRIOL E GLI ALTRI BANDITI DEL *SOULEVÈMENT* DEL 1600

Marc' Aurelio Rorengo, priore di Luserna appartenente alla famiglia nobiliare locale, definisce «sollevazioni de banditi»<sup>1</sup> i fatti di inizio del XVII secolo nelle Valli. Dal punto di vista della storia del banditismo religioso, questa Sollevazione e la Guerra dei banditi del 1663-64 sono i due avvenimenti più significativi di cui permangono tracce anche nella toponomastica locale. Andando sulla strada per Rorà si scopre un Vallone dei Banditi, con un Bric dei Banditi, la Balma dei Banditi e il Pertüs dei Banditi, tutti luoghi che rimandano alla vicenda di Gianavello dal 1655 al 1663. Ed è anche possibile condividere un'osservazione di Attilio Jalla, quando scrive che «gli aspri e solitari burroni del vallone dei Banditi, il cui nome – è inutile notarlo – risale a un tempo assai anteriore a quello di Gianavello, sono luoghi ideali per un rifugio di perseguitati»<sup>2</sup>.

Chi erano i banditi che hanno dato il nome ad alcuni luoghi della Val Pellice? Li possiamo ritrovare in quei Daniele Cabriol o Gabrioli, Giovanni Frascioto e Daniele Rollo d'Angrogna, Daniel Cossero di Luserna, Filippo Rosso di Villar, Daniel Chiarboneroto di Bobbio e Giovanni Gaffetto della Torre, protagonisti della Sollevazione dei banditi di inizio Seicento. Episodio così importante ai quali i due cronisti dell'epoca, Pierre Gilles e Marc' Aurelio Rorengo, sono costretti a dedicare diversi capitoli delle loro opere.

Sono anni difficili quelli del regno di Carlo Emanuele I, anni in cui soffia il vento della Controriforma che nelle Valli si concretizza con una serie di ondate missionarie di padri gesuiti e cappuccini. Poi, dal 1588, quando il Marchesato di Saluzzo è annesso ai domini ducali e soprattutto dal 1601, quando, a seguito del Trattato di Lione, il Duca ne ha l'effettivo controllo, si scatena un processo di sradicamento delle numerose comunità riformate del saluzzese. Nel 1592 il Lesdiguières, luogotenente generale nel Delfinato e condottiero ugonotto, occupa a nome del Re di Francia la Val Chisone e la Val Pellice, con relativa distruzione del vecchio Forte di Torre e la conqui-

<sup>1</sup> M.A. ROENGO, *Memorie storiche dell'introduzione dell'heresie nelle valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo, & altre di Piemonte, editi, provisioni, diligenze delle Altezze di Sauoia per estirparle: col breve compendio d'esse, e modo facile di confutarle*, Gio. Domenico Tarino, Torino 1649, p. 152.

<sup>2</sup> A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giusué Gianavello*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1940, p. 16.

sta di Bricherasio del 1594. Le Valli sono riprese dal Duca nel 1596. Il 1598 è l'anno dell'Editto di Nantes in Francia, che garantirà la libertà religiosa agli ugonotti francesi per quasi un secolo. Il 1602, infine, è l'anno del fallito tentativo sabauda di riconquistare Ginevra con l'*Escalade*. Questa è la situazione complicata nella quale si colloca la Sollevazione.

È lo stesso Rorengo a collocarla nel contesto dei conflitti internazionali e, in particolare, alla discesa del Lesdiguières nelle Valli di pochi anni prima. Come succede nei secoli XVI e XVII il banditismo è strettamente connesso alla guerra. Spesso ad alimentare le bande sono proprio soldati disertori o ex soldati di milizie ed eserciti smobilitati.

Il Sollevamento avrebbe avuto origine nel 1599 da un conflitto scoppiato nel villaggio di Torre, in Val Pellice. L'arrivo di un nuovo curato, Ubertino Braida, «fiero come un leone e più pronto a creare disordini che a condurre la Chiesa»<sup>3</sup>, secondo il pastore Pierre Gilles, e la sua pretesa di raccogliere le decime anche tra la popolazione riformata, sono gli elementi che determinano l'inizio del prolungato conflitto che attraversa la Valle. I riformati rifiutano il pagamento delle decime, perché mai vi erano stati costretti fin dal 1561. Il curato se ne sente usurpato. Il pastore Gilles lo descrive mentre, in compagnia di un commissario con una trombetta, passa di casa in casa, a riscuotere pegni dai riformati come ammenda per il loro rifiuto di pagare le decime. Diversi cattolici del borgo ritengono assurda la richiesta del curato, che avrebbe proseguito le provocazioni, sfidando i riformati a battersi alla lotta «en chemise, entre quatre picques», in camicia tra quattro picchetti, un vero ring, e girando armato, con una cotta di maglia sotto la tunica, vantandosi di non temere nessuno. Alcuni giovani di Torre, di notte al chiarore della luna, passano sotto la casa del curato facendo rumore. Pare di riconoscere facilmente la diffusissima pratica del charivari, forma di protesta popolare e di irrisione collettiva che consisteva appunto nel radunarsi la notte vicino a casa della persona colpevole di una qualche infrazione della morale comune, facendo chiasso, utilizzando spesso utensili, pentolame, caldaie, corni. Il curato è costretto a scappare dalla finestra e a rifugiarsi in una casa di un gentiluomo. Il podestà di Torre legge questo avvenimento come un crimine, e dopo una veloce indagine, individuati i responsabili, li cita in giudizio. Uno di questi è catturato dai soldati di giustizia. Ad altri si ordina di radunarsi nella casa di un gentiluomo riformato in attesa di essere ascoltati e di potersi difendere.

Improvvisamente, questa vicenda che sembra del tutto marginale, si aggrava.

I riformati accusati sono avvisati che un gruppo di balestrieri è in arrivo per arrestarli e portarli a Torino, violando i loro privilegi di essere giudicati nelle Valli. Decidono, dunque, di scappare. Dopo la terza citazione, il podestà li dichiara «contumaci e banditi dagli stati di S.A. con le altre pene solite nel caso che li si potesse prendere, cosa che li fece rimanere in guar-

<sup>3</sup> La fonte fondamentale per questa vicenda è P. GILLES, *Histoire Ecclesiastique des Eglises Reformées*, tomo 2 cit., pp. 98-106 e 147-187.

dia, uniti insieme per la loro reciproca salvezza e senza indugio in alcun luogo»<sup>4</sup>. Eccoli banditi.

Nel frattempo un delitto è attribuito ai banditi. I balestrieri, i soldati di giustizia che avrebbero dovuto catturare i citati in giudizio, si erano nascosti a casa di un notaio cattolico, Andrea Toscani. La notte successivo al fallito arresto, a casa del notaio si presentano delle persone che, non trovandolo, uccidono la moglie. Si tratta di Donna Maria<sup>5</sup>. Il delitto è attribuito ai banditi e aggrava la loro situazione, tanto da lasciarli ormai «senza speranza di riconciliazione».

Questi fatti predispongono la condizione oggettiva e psicologica che fa sì che i banditi taglino i ponti alle loro spalle, che si riconoscano in quanto banditi e si organizzino per una vita alla macchia.

Abbiamo qui quindi un gruppo di giovani religionari, condannati in contumacia, divenuti banditi, che rimangono uniti in una banda, per aiutarsi e difendersi, «uniti insieme per la loro reciproca salvezza».

Anche questa vicenda di banditi, come quella che vedremo a partire dal 1658, si trascina per diversi anni.

Non osando fermarsi in alcun luogo né esercitandosi in alcuna cosa per guadagnarsi da vivere, dopo aver consumato ciò che avevano di loro, si fecero nutrire per amore o per forza, da coloro principalmente che essi ritenevano causa o complici della loro persecuzione. Cosa che nessuno di loro osava rifiutare, tanto essi erano temuti, nonostante i rigorosi divieti che i Magistrati avevano fatto pubblicare di non alloggiarli, né loro donare alcuna assistenza in qualsiasi maniera.

Le fonti ci restituiscono il clima di paura che si diffonde nella valle. Il podestà di Luserna, non osa più percorrere il miglio che la separa da Torre, per amministrarvi la giustizia, né uscire di casa perché il numero dei banditi, piccolo all'inizio, va crescendo

a tal punto che non solo ritiravano dei contributi dai privati, ma da grandi borgate intere e da villaggi fuori delle Valli: perché essi vivevano disperati e non temevano più nessuno e non avevano fiducia in nessuno. Il Prete Braida, all'origine del male, era fuggito e non ritornò più. Il Prete Paolo Lupo, anch'egli vero perturbatore della pace, Curato di Dubbione, fu ucciso in un'alta borgata, dove si era ritirato. Si commisero molti altri gravi eccessi che furono attribuiti ai banditi.

<sup>4</sup> Ivi, p. 102.

<sup>5</sup> Il Gilles sposta al marzo 1600 questo episodio, modificandone un po' (non nella sostanza) il contenuto. Un parente di qualcuno tra i banditi, passando un mattino davanti alla casa di un papista (il notaio) sarebbe stato arrestato e portato a Torino, quindi prima detenuto e poi mandato su una galera. La sera successiva alla cattura di quell'uomo, qualcuno travisato era entrato in quella casa, non trovando il padrone di casa, ferì a morte la moglie. Secondo il Gilles la donna era «estimées grande sorcière», una grande strega. In *Histoire Ecclesiastique des Eglises Reformées*, tomo 2 cit., p. 103.

Gilles racconta che all'inizio del 1601 il reggimento del conte di Scalenghe, ritornando dalla guerra di Savoia, trascorse il suo quartiere d'inverno nella valle di Luserna, senza fare la guerra ai banditi, «ma quelli maltrattarono qualche soldato che non si era comportato abbastanza saggiamente presso i loro parenti, dov'erano alloggiati»<sup>6</sup>.

A una prima fase di simpatia nei confronti dei banditi, visti come perseguitati, segue una fase diversa, nella quale i loro eccessi iniziano a creare tensioni, perché questa solidarietà tra banditi e popolazione locale è utilizzata dai ducali per accusare le comunità di connivenza con dei criminali.

La dinamica che si percepisce è l'aumentare del numero dei banditi, l'accrescersi quantitativo della banda, la loro dura necessità di sfamarsi («si fecero nutrire per amore o per forza»), la requisizione di cibo, bestiame e denaro in primo luogo a danno di quelle famiglie accusate di essere la causa del loro bando (evidentemente cattolici), quindi, di intere borgate al di fuori delle Valli, nella pianura<sup>7</sup>, costrette a pagare addirittura “contributi” ai banditi per non essere molestate.

Marc' Aurelio Rorengo afferma di essere stato diretto testimone (ma sappiamo che la sua testimonianza non è sempre affidabilissima, essendo lui, come Gilles, uomo di parte) delle azioni dei banditi da bambino e del loro dichiarato carattere religionario e anticattolico.

L'uccisione del prete Paolo Lupo di Dubbione in Val Chisone, sembrerebbe segnare un nuovo passaggio importante nello scontro confessionale. Rorengo elenca diverse altre azioni anticattoliche che sarebbero da attribuirsi ai banditi,

violarono di nuovo le Chiese, spogliarono i Sacri Altari, sopra questi abbruggiando i Santi Sacramenti, e le Sante Immagini. Tale fu lo Zelo della devotione riformata, e ciò si essequì non solo nelle Chiese campestri, ma ancora nelle proprie terre. Vollerò insidiare a' Padri Gesuiti, e non incontrandoli, uccisero M. Vincenzo Buriasco, non per altro, che per essere Zelante Cattolico... Ne posso fare certa relatione, come testimonio oculato, sendo succeduto tali attioni nella mia infantia. Onde per sentir la Messa, conveniva andar per molto tempo a Lucerna<sup>8</sup>.

Questo è un punto essenziale della nostra ricostruzione: questi banditi possono essere definiti religionari, dove questo aggettivo qualifica non solo la loro appartenenza religiosa, la loro internità alle comunità riformate, ma il loro stesso agire? Laurenti lo nega, affermando che «generalmente le violenze perpetrate dai “banditi” non avevano una precisa connotazione confessionale e si configuravano invece come banali rapine o rese dei conti fra

<sup>6</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>7</sup> «Cominciando ad estorquire i Cattolici della Torre, indi quelli di Lucerna, Bibiana e Campiglione», in M.A. RORENGO, *Memorie Historiche* cit., p. 148.

<sup>8</sup> *Ibid.*



famiglie rivali»<sup>9</sup>. Forse un giudizio semplificatorio, se si accomuna questo primo banditismo valdese agli endemici fenomeni di banditismo tipici di quei decenni in Piemonte e non solo.

La specificità confessionale di questa forma di banditismo, che in particolare le fonti cattoliche dell'epoca tendono a sottolineare per evidenti motivi di denigrazione dei religionari piemontesi, si può giudicare analizzando la qualità delle loro azioni.

È sempre il Rorengo a rappresentarli, una volta cresciuti di numero, impegnati in una «missione riformata delli banditi, quali à grosse squadre andavano turbando i Cattolici, commettendo molte insolenze, e massime contro li convertiti di fresco alla Fede»<sup>10</sup>. Questo aspetto, del particolare obiettivo dei neocattolizzati da parte dei banditi, ha una sua credibilità.

Un altro punto interessante è capire la dimensione numerica di questa banda, che continua a estendersi. Il Rorengo ne dà un numero iniziale di riferimento, «ne furono banditi circa venti, e sotto la sua ombra si commisero enormissimi delitti nella Valle, alcuni de quali erano stimati atti di Zelo, come fatti per depressione delli Cattolici, in aumento della pretesa riforma, e perciò se bene il numero de banditi fosse poco, la notte moltiplicavano, ritrovandosi tutti Confratelli»<sup>11</sup>.

Il nesso tra banditismo e recente immigrazione in valle ha una sua sanzione ufficiale nell'Editto di Carlo Emanuele I del 25 febbraio 1602, che prevede l'allontanamento dei forestieri che vi si sono rifugiati negli ultimi sette anni<sup>12</sup>. Ma una lettera dell'arcivescovo di Torino Carlo, inviato nelle Valli, racconta che il luogotenente di Giustizia Bergera ha riferito che nella notte del 7 marzo 1602, dopo essersi rifiutati il giorno prima di presenziare alla predica di un padre gesuita nella Chiesa di Torre, «gli Heretici, dalle tre hore di notte fin alle sette, in qualche numero andavano scorrendo per il luogo, e ruppero la porta della Chiesa e fecero sporchie sopra lo scalino dell'uscio di essa come se fossero stati ad una latrina»<sup>13</sup>. Gli autori dello sfregio non sono individuati, alcuni tra i principali di Angrogna, San Giovanni e Torre, negano di sapere chi sia stato a mettere in atto queste azioni, pregando l'arcivescovo di non informarne S.A. I «malfattori» «se saranno di quei banditi che sospettano, si possano castigare; e se altri, far loro pagare per riparazioni

<sup>9</sup> M. LAURENTI, *Il «secolo di ferro» valdese* cit., p. 33.

<sup>10</sup> M.A. RORENGO, *Memorie storiche* cit., p. 168.

<sup>11</sup> Ivi, p. 149.

<sup>12</sup> «Perché intendiamo, che molti banditi d'alieno dominio, et anco malviventi de nostri Stati si sono da un tempo in qua ritirati, et tuttavia si ritirano in quelle Valli, dove fanno grandissimo danno con loro mala vita, pessimo essemplio, e tristi persuasioni. Per questi proibiamo, che niuno forastiero possi andare ad habitare in dette Valli, salvo che non habbi da noi licenza iscritto, anzi comandiamo, che quelli, che vi sono venuti ad habitare da sette anni in qua, debbano absentare, ò vero prendere la detta licenza da noi, sotto pena alle Terre, che li sopporteranno, di scudi mille, et à detti forastieri di confiscatione de beni, et altra à noi arbitraria», in M.A. RORENGO, *Memorie storiche* cit., p. 155.

<sup>13</sup> AST Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo, mazzo 15. Lettera dell'arcivescovo di Torino Carlo dell'8 marzo 1602.

della Chiesa». L'idea che le azioni anticattoliche possano avere per protagonisti i banditi è chiara, anche se è facile attribuire a chi è già bandito ogni azione criminale. L'arcivescovo coglie l'occasione per suggerire a S.A. di ordinare che debbano allontanarsi non solo i forestieri riformati presenti in valle da sette anni come previsto dal recente Editto, ma quelli che vi vivono da quindici anni, «in tal modo sariano costretti li detti banditi facinorosi et insolenti di partirsi e si viveria più sicuro dalli insolenti e dalla Torre in particolare sarebbe bene cacciar tutti gli heretici forastieri, ancorchè quivi abitanti di lunga mano, poiché essi sono sempre i promotori de i tumulti». La relazione fra forestieri (in particolare quelli che provengono dal saluzzese), tumulti, banditi è qui tracciato in maniera precisa. Non si tratta di un testo propagandistico, ma di una comunicazione interna con la corte ducale, quindi maggiormente attendibile.

Anche Gilles segnala la crescita del numero dei banditi, e che questo aumento aveva un legame con le persecuzioni scatenate nel saluzzese contro le chiese riformate. Ad aggravare la situazione, la carestia della primavera del 1602 e i nuovi ordini ducali, come quello del 23 febbraio 1602 del governatore Ponte, che ordinava agli abitanti riformati di Luserna, Bibiana, Campiglione e Fenile di “dishabitare” entro cinque giorni, pena la vita, o di cattolizzarsi.

Gilles evidenzia anche come i banditi svolgano un ruolo di rifugio e protezione per chi si trovi nei guai. È il caso di quattro giovani religionari di Bibiana che uccidono un cattolico di Luserna, accusato di essere uno dei principali istigatori delle persecuzioni. In questa situazione di conflitto, avere una banda di banditi attiva sulle montagne, può rivelarsi utile per sfuggire alla giustizia. La banda, in altre parole, aumenta di numero raccogliendo anche persone, spesso giovani come in questo caso, che si trovano a violare la legge. Questi giovani hanno appena commesso un omicidio apparentemente a freddo, ma Gilles sottolinea che non hanno rubato nulla, come a dire: i nostri giovani saranno anche assassini, si uniranno ai banditi, ma non per interesse e non per rubare.

Gilles annota, inoltre, un fatto interessante e davvero particolare, tanto da dare un nome a uno di questi banditi.

Alla compagnia di questi banditi si unì un Giovanni Tommaso Berton di Bagnolo Papista (evidente uomo di guerra) che si diceva essere in pericolo nel suo paese: ma poco dopo i banditi avendone avuto avviso e indizi che volesse tradirli, lo uccisero a Campiglione in una casa dove si era preparato per difendersi bene, essendo stato avvisato del loro disegno. Ma tante bocche da fuoco che teneva là pronte su un tavolo, non lo salvarono. Essi fecero altre vendette che dispiacquero molto alla gente per bene, nonostante tutti i pretesti e le ragioni che essi producevano a chi li criticava vivamente<sup>14</sup>.

Il racconto è significativo perché questo Giovanni Tommaso Berton di Bagnolo è un cattolico, è un soldato (non sappiamo se disertore o implicato

<sup>14</sup> P. GILLES, *Histoire Ecclesiastique des Eglises Reformées*, tomo 2 cit., pp. 147-148.

in qualche delitto). È vero che “ovviamente”, essendo un cattolico, è un traditore e per ciò è ucciso. L’episodio può significare che era possibile per un cattolico unirsi a una banda religionaria, come se il comune destino di sfuggire alla giustizia ducale prevalesse sulla diversità confessionale. In secondo luogo abbiamo conferma del contributo (anche militare) che la presenza di uomini di guerra possa aver dato alla strutturazione delle bande. Infine evidenzia una dinamica interna della banda, il tradimento come orizzonte sempre possibile nella vita del bandito, e la dura legge che domina la sua esistenza: la pena di morte per i traditori.

I banditi nelle narrazioni del secolo XVII sono spesso percepiti come “eccedenti”, i loro comportamenti sono indicati come “eccessi”, anche nelle fonti protestanti. È proprio questa eccedenza a caratterizzarli. Essi eccedono, esagerano, superano una soglia, non sono contenibili né riducibili alle figure d’ordine del Seicento. Con i loro eccessi mettono in pericolo l’intera comunità, la espongono alle possibili rappresaglie ducali, incrinando il delicato e necessario rapporto di aiuto e solidarietà (o almeno di neutralità) tra bande “partigiane” e valligiani riformati, indispensabile per la sopravvivenza dei banditi. Anche per il Duca e i suoi uomini, il tema degli “eccessi” è chiaro. Il 9 ottobre 1602 il governatore Ponte di Pinerolo scrive in una lettera che «avendo trovato il Duca incitato a qualche vendetta contro le Valli a causa degli eccessi che vi si commettono, egli gli aveva dimostrato che non era ragionevole che per 3 o 4 pendagli da forza che commettevano quegli eccessi il popolo in generale che non ne era la causa, ne portasse la pena».

I primi a intervenire per limitare gli eccessi sono i pastori.

Ora, nonostante il continuo dovere che i principali delle Chiese e specialmente i Pastori facevano per impedire ogni eccesso, con vive esortazioni, censure e sospensioni dai Sacramenti, gli avversari della Religione non smisero di calunniare le Chiese, come se esse fossero state colpevoli di tutti gli eccessi dei banditi, e fecero ciò che poterono per irritare il Duca contro di loro, consigliandogli di cogliere questa occasione per distruggere le Chiese delle Valli<sup>15</sup>.

La vicenda investe tutta la comunità, per cui se ne discute nell’assemblea del 5 agosto 1602, «ciò che si temeva di più allora, fu che i banditi accresciuti in numero, coraggio e disperazione... cominciassero qualche terribile faccenda contro coloro i quali credevano essere la principale causa dei loro mali: ma ci si adoperò affinché ciò non avvenisse».

Anche la giustizia ducale si muove. Il 13 ottobre il governatore Ponte arriva nelle Valli accompagnato dal prevosto generale di giustizia e scrive ai sindaci di tutte le comunità, affinché inviassero dei deputati ingiungendo loro che «se volevano essere obbedienti a sua Altezza dovevano mettere nelle mani della Giustizia questi pendagli da forza che aveva commesso tanti eccessi». I sindaci rispondono il 16 ottobre alla lettera confermando di voler vivere

<sup>15</sup> Ivi, p. 148.

secondo la loro religione, «che è secondo la pura parola di Dio», in pace e fedele obbedienza di quei Principi, «loro Principi naturali», che hanno loro concesso «libertà della loro coscienza e della loro Religione». Chiedono, inoltre, che siano «per primi castigati coloro i quali hanno suscitato le persecuzioni e gli incidenti». Il Ponte emana due editti, uno contro i riformati di Bibiana, Campiglione e Fenile<sup>16</sup> che non avevano ancora abbandonato quei luoghi e l'altro contro i banditi, vietando a tutti di dar loro assistenza in qualsiasi modo, e intimando a tutti di prenderli vivi o morti e di metterli nelle mani della giustizia. Però avviene un colpo di scena: il governatore Ponte torna a Torino, accompagnato anche da una deputazione delle Valli, ma all'arrivo a Torino viene arrestato sotto gli occhi esterrefatti dei delegati riformati. La notizia crea tensioni nelle Valli, «i banditi si preparano a cominciare qualche torbido, ma ci si riunisce il 6 novembre a San Germano, dove ci si mette ordine»<sup>17</sup>.

Raggiunge Torino una nuova delegazione formata da pastori (tra cui lo stesso Pierre Gilles, autore del testo, per rappresentare le Valli Perosa e San Martino) e da deputati delle Valli, l'interlocutore a questo punto è il conte Carlo di Luserna, intimo del Duca. Su questo incontro Gilles, essendone stato testimone diretto, si dilunga, inserendo addirittura lunghi brani dei discorsi avvenuti, secondo un modello di storico che ha in Tucidide un caposcuola. Questo permette al pastore Gilles di esplicitare tutte le posizioni in campo.

Il pastore riformato Vigneux, prende in parte le distanze dai banditi e dai loro eccessi, ma sostiene che quei banditi non erano colpevoli di tutto ciò che era loro imputato, e che era notorio che diversi, sotto l'ombra dei banditi, avevano commesso quegli eccessi, e che inoltre ciò che avevano fatto era stato provocato dalla violenza delle persecuzioni, e che i banditi, in origine uomini virtuosi, erano stati accusati ingiustamente, e che «l'equità avrebbe voluto che si attribuisse a ciascuno la sua parte del torto e che tutti i colpevoli venissero castigati, o che a tutti fosse fatta la grazia».

Come si vede, si introduce il tema della grazia per tutti gli atti commessi, compresi quelli dei banditi, per riportare la pace e la giustizia nelle Valli. Il tema occuperà buona parte della discussione fino al termine della vicenda della Sollevazione.

La risposta del conte di Luserna tende a rendere le comunità riformate responsabili in solido dei disordini dei banditi, non solo perché non li hanno consegnati nelle mani della giustizia, ma perché «contro i divieti sotto grosse pene, essi li avevano ricevuti nelle loro case e avevano dato loro da mangiare e da bere, cosa che li aveva fomentati nella loro dissolutezza e per conseguenza anche quelle popolazioni meritavano il castigo»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Il Cavalier Ponte, Consigliere di Stati, Governatore della città e Cittadella di Torino, Pinerolo, Forti e Valli per S.A. Serenissima del 2 marzo 1602, in *Raccolta de gl'Editti et altre Provisioni* cit. p. 17.

<sup>17</sup> P. GILLES, *Histoire Ecclesiastique des Eglises Reformées*, tomo 2 cit., p. 156.

<sup>18</sup> Ivi, p. 160.